

# Milano come Palermo?

Dall'87 si sono intensificati regolamenti e omicidi per governare il mercato della droga. No al controllo politico sull'operato del pm. Un ricordo di Livatino, eroe della normalità

Intervista ad Armando Spataro, magistrato da 16 anni in prima linea contro il crimine



Il giudice Armando Spataro

# Una Piovra chiamata corruzione

Il giudice: «Attenti, non sarà mafia ma è veleno mortale»

Il giudice Armando Spataro, magistrato della Procura milanese da 16 anni, illustra all'Unità il quadro dei profondi mutamenti avvenuti nella criminalità organizzata e mafiosa nella metropoli lombarda, la cui situazione è giudicata non meno preoccupante di quella di Palermo. «Il magistrato che compie il suo dovere oggi pare che compia gesti eroici. Occorre, dunque, che gli eroi si moltiplichino».

**IBIO PAOLUCCI**

**MILANO. Milano come Palermo? Perché no? La domanda è rivolta al giudice Armando Spataro, magistrato della Procura milanese da 16 anni.**

La risposta - dice Spataro - dovrebbe essere affermativa, anche se è necessario non trascurare le differenze. E' chiaro che a Milano l'assuefazione della società al fenomeno mafioso è minore, e dunque le organizzazioni criminali non sono in grado di assoggettarla e di soffocare le reazioni. Ma ciò non significa che a Milano la grande criminalità non sia presente e pericolosa come a Palermo. Del resto Milano è la città dove hanno vissuto Gerlando Alberti, Luciano Ligio, Bono, dove sono esplosi

i casi Sindona e Calvi e dove, dunque, gli intrecci tra mafia e alta finanza non sono certo una novità.

**Però mafia e criminalità economica non sono sempre la stessa cosa.**

Certo. Ma io intendo dire che la gente, spesso, avverte e qualifica come mafioso anche il fatto di corruzione del pubblico amministratore, mentre capita frequentemente che il corrotto, in quanto tale, non sia per ciò stesso affiliato alla mafia, ma sia parte di un sistema politico intimamente marcio a prescindere dall'esistenza stessa della mafia. E dunque la mafia, in senso tecnico, è solo una parte di quello che a livello culturale è conside-

rato fenomeno mafioso.

**E cioè?**

Beh, per esempio, a proposito di recenti e clamorose vicende giudiziarie si può dire che ci si trova di fronte a casi di diffusa corruzione, ma non necessariamente, come può pensare la gente, a casi di mafiosità. Con ciò non intendo dire, naturalmente, che fenomeni di questo tipo siano meno preoccupanti. Anzi. In una realtà come quella di Milano possono essere perfino più gravi in quanto interni al tessuto politico della città.

**Lei, dott. Spataro, è da 16 anni a Milano. Quando è arrivato in questa città dal meridione era un giudice «ragazzino», aveva meno di trent'anni. Quali sono i mutamenti nel panorama della criminalità milanese?**

Certamente i cambiamenti avvenuti, sul piano professionale, sono stati enormi. Fino all'84 mi sono interessato a tempo pieno del terrorismo, poi mi sono «riciclato», gradualmente, nella criminalità organizzata. Ecco, nell'evoluzione della criminalità organizzata a Milano, ho potuto

cogliere alcune particolarità. Occorre dire, al riguardo, che questi fenomeni criminali nell'85-86, quando ancora si avvertivano gli effetti delle confessioni di Epaminonda. Alcune bande mafiose erano state sgominate. Grazie agli arresti erano crollati quantitativamente gli omicidi. In sostanza, la criminalità organizzata a Milano sembrava in regresso. In realtà dall'87-88 in poi, esaurito l'effetto Epaminonda e pressoché scomparsi i collaboratori, si è verificata l'esplosione del crimine che, purtroppo, ancora perdura.

**Potrebbe delineare, dott. Spataro, gli aspetti più evidenti?**

Una delle «spie» più appariscenti è che Milano sia diventata la crocevia del traffico internazionale degli stupefacenti, più che in passato. I regolamenti di conti e gli omicidi sono sempre più frequenti. Fra l'altro la gente, a torto, li sottovaluta. La gente dice «finché si ammazzano fra loro», mentre in realtà i vincitori delle guerre tra bande conquistano maggiore potere sul territorio e, dunque, maggiore potere criminale. Altra «spia», l'estendersi

del fenomeno delle estorsioni. Occorre dire, al riguardo, che questi fenomeni criminali li vedono come protagonisti gruppi sempre più agguerriti di siciliani, calabresi, campani e ora anche pugliesi.

**Questi sono alcuni aspetti. Ma ce ne sono poi altri legati alla criminalità economica.**

Naturalmente. C'è il quadro dell'esplosione di fenomeni più raffinati, che, probabilmente, esistevano anche prima, ma che ora, anche grazie ad una azione più incisiva delle forze di polizia e della magistratura, stanno gradualmente venendo alla luce. Intendo riferirmi alla corruzione come regola, alla tangente come passaggio obbligato. In sostanza, ad un quadro che fa apparire la Milano di oggi molto più disonesto che in passato.

**In questo quadro si sono collocate neppure tanto infrequentemente le pressioni dei politici. Tutti ricordano, per esempio, il discorso dell'on. Craxi, in Parlamento, dopo l'arresto del banchiere Roberto Calvi. Un discorso che suonava come un ammonimento alla magistratura**

milanese.

Certo. Tutta la magistratura ricorda la durezza di quello scontro. Ma ricorda anche, con rimpianto, l'accorata difesa che Pertini fece in seno al Csm dell'operato dei giudici milanesi. Oggi i tempi sono diversi e l'attuale presidente della Repubblica sembra diversamente orientato. Ma devo anche dire che ho la convinzione forse ingenua che gli atteggiamenti arroganti di quei politici in quella ed in altre occasioni non hanno fatto arretrare neppure di un centimetro, nel senso del dovere, i magistrati italiani. Forse ci hanno perduto un po' la fiducia della gente. Ma io credo che la parte più attenta e sensibile della società ci sia ancora vicina. Certo, a Milano, nel mio ufficio, che è quello della Procura, il fiato dei politici non entra e se entrasse non ci toccherebbe.

**Si, certo. E tuttavia possono esserci passaggi assai più sofisticati, a volte non percepibili immediatamente.**

E' proprio quello che penso e cerco di spiegarvi. L'attacco rozzo del passato è oggi meno praticato. Si assiste, in-

vece, alla ripetizione ossessiva di uno slogan: «Ci vuole più efficienza e coordinamento per combattere la mafia. I giudici non vogliono e non sanno coordinarsi e quindi ci obbligano a farlo». Ecco, attraverso la ripetizione di queste proposizioni, si tenta di far credere alla gente che sia oggi necessario e non rinviiabile il controllo politico sull'operato del Pm. Si dimentica che all'epoca del terrorismo, sono stati i magistrati, autonomamente e senza indicazioni dall'alto, ad inventare lavoro di gruppo e ad attuare collegamenti e unità d'azione anche tra uffici geograficamente lontani. Si capiva sin d'allora che per rendere efficace la lotta al crimine bisognava diffondere e moltiplicare le risposte dello stato, senza però centralizzarle o gerarchizzarle.

**Il riferimento è alla Superprocura?**

Sì, perché non credo che essa serva agli scopi dichiarati, anche se spero di sbagliare e anche se, ovviamente, fornirò tutto il mio impegno perché i risultati non manchino.

**Ma i magistrati non hanno anch'essi qualcosa da rimproverarsi?**

Ci mancherebbe. Sacche di inefficienza e disimpegno (ove non emerga anche di peggio) sono presenti anche al nostro interno. Per esempio, non è concepibile che un magistrato accetti un incarico extragiudiziario incompatibile col suo lavoro. E' pure inconcepibile che l'impegno sindacale o associativo diventi professione. Attorno a queste cose dobbiamo fare chiarezza ed avere il coraggio di mettere in piazza i panni sporchi. Non possiamo far credere alla gente che il male sia tutto fuori di noi e che noi viviamo in un fortino assediato. Ma perché la gente capisca tutto questo è necessario informarla.

**Dott. Spataro, vorrei mi commentasse una frase del padre del giudice Livatino, assassinato dalla mafia. Ho appena letto il bel libro di Nando Dalla Chiesa e sono rimasto colpito da questa frase di papà Vincenzo: «Rosario è un uomo probo, fa il suo dovere. Non è un eroe, è un buon figlio, un buon siciliano. Però se oggi, in Sicilia e in Italia, fare il proprio dovere per lo stato significa essere un eroe, al-**

**lora sì, lo scriva, lo dica a Cossiga: il mio ragazzo, Rosario Angelo Livatino, è un eroe.**

Le parole del padre di Livatino sono da un lato commoventi, mentre, dall'altro, colpiscono per l'immediatezza del messaggio, che tutti comprendono. Viviamo in una situazione complessiva di tale degrado da fare apparire eroico l'adempimento ordinario del proprio dovere e ingenuo l'atteggiamento di chi ancora crede nella possibilità di affermazione della gente onesta. Ciononostante è necessario che questa ingenuità si diffonda e che gli eroi della normalità si moltiplichino. Ma anche su questo punto ho rilevato qualche confortante novità: penso ai commercianti che denunciano i tagliaggi sottili, ai parenti delle vittime del crimine che elevano forte la loro voce di protesta e penso anche, lei me lo permetterà, ad un nugolo di facce nuove che sono arrivate nel mio Ufficio: un gruppo di magistrati «ragazzini» preparati, entusiasti, capaci di sacrificare tutto il loro tempo e le loro energie per questo «paese». Sono loro la nostra fortuna e la nostra speranza.

I legali lanciano l'allarme e avanzano un sospetto

# «Se resta in cella rischia la morte» Carlotto, dubbi sulla sentenza?

L'obiettivo più immediato, adesso, è strappare Massimo Carlotto alla cella. «Tenerlo dentro è come condannarlo a morte», dice il suo avvocato, «è in costante pericolo di infarto, per lui lo stress da carcere è rischiosissimo». Il 10 aprile deciderà il tribunale di sorveglianza. Nell'attesa, digiuni di solidarietà, banchetti in piazza, cartoline ai giornali. I legali sospettano di nullità «tecnica» l'ultima sentenza.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MICHELE SARTORI**

**PADOVA.** Da sabato, quando l'hanno riportato in cella, non ha più mangiato. La tensione, non c'è bocca che gli vada giù. Quando ci prova, vomita. «Si sente solo, abbandonato. E' molto depresso». Piero Ruzzante, giovane consigliere comunale del Pds, è il primo ad incontrare Massimo Carlotto in prigione. Ruzzante è assistente volontario dei detenuti, ha potuto entrare. Non torna con notizie allegre: «Massimo può leggere solo quotidiani locali, quelli nazionali non glieli danno. Ha chiesto delle medicine, per la pressione ed il metabolismo, non le ha ottenute. Si è un po' rinecurato solo a sentire le iniziative che stanno preparando».

L'incontro è avvenuto nel «Due Palazzi», la piccola bolgia dei detenuti in attesa di giudizio. Per tre quarti, sono drogati. Perché hanno messo Carlotto proprio qui, perché non nell'altra prigione dei condannati «definitivi», più tranquilla, più organizzata, dove probabilmente avrebbe trovato vecchie conoscenze ed un tessuto umano meno disgregato? En-

volare della Procura generale, espresso ancora lo scorso agosto: «Ok, dategli altri sei mesi a casa». E' la stessa procura che sabato ha ordinato la carcerazione immediata. Se ne sono dimenticati, quei giudici? «Probabile, probabile», ironizza Daniela Boscolo-Rizzo, avvocatessa padovana: «Tanto, anche l'arresto in sé è scandaloso. In questi casi si attende sempre la decisione dei giudici di sorveglianza. La procura generale ha riservato a Massimo un trattamento mai visto per altri detenuti».

Nell'attesa del 10 aprile, il comitato «Giustizia per Massimo Carlotto» ha deciso una serie di iniziative, annunciate ieri in una conferenza stampa a casa Carlotto, sotto gli occhi di mamma, papà, sorella, cognato. Da stamattina, in una piazza padovana, staziona un banchetto «informativo». A fianco, una staffetta di digiunatori simbolici, dodici ore a testa. Gente dell'Arci, della Lega Ambiente, alcuni consiglieri comunali e regionali del Verdi, del Pds, degli Antiproibizionisti, un sacerdote, un paio di docenti universitari padovani. Distribuiranno anche cartoline da inviare ai quotidiani locali, il faccione di Carlotto, le scritte «Massimo a casa subito» e «Poniamo fine a questa mostruosità giudiziaria». Il comitato, spiega Maurizio Camardi, continua a ricevere telefonate di solidarietà. Qualche artista si è offerto di partecipare ad uno spettacolo.

Non ci sono ancora i nomi grossi che avevano firmato, anni fa, il primo appello per la re-

visione del processo. I Bobbio, i Quattari, le Duras. «Ricontatteremo anche loro», promettono gli animatori. Gli avvocati nel frattempo hanno trovato un nuovo argomento da affiancare al ricorso in Cassazione. «La sentenza di condanna, probabilmente, è inficiabile per nullità», annunciano Giorgio Tosi e Rodolfo Bertiol. Siderano un decreto entrato in vigore nell'ottobre 1989 indicano l'articolo 33: «I dibattimenti nelle corti d'appello devono essere conclusi dallo stesso collegio che li ha iniziati, anche se è scaduta la sua validità». Non è stato così, per Massimo. La prima corte si era espressa, nel dicembre 1990, per l'assoluzione: insufficienza di prove. Ma prima di pronunciare la sentenza si è rivolta, per dirimere un dubbio procedurale, alla Corte costituzionale. Quando, dopo pochi mesi, è arrivata la decisione da Roma, Nicola L'Erano, presidente dell'Assise, era andato in pensione. Tutto da rifare. Nuovo processo, nuova corte, nuovi giurati - in entrambi i procedimenti c'era solo il giudice a latere Lanza - e, in poche udienze senza alcuna novità, decisione capovolta. «Una beffa atroce, un clamoroso scandalo giudiziario. Solo il tempo ha ribaltato il giudizio», s'indigna Tosi. Il tempo ed un pasticcio: in base al decreto dell'89, «una volta tornato il fascicolo dalla Corte costituzionale avrebbe dovuto riunirsi lo stesso collegio di prima». Quanto meno, gli stessi giurati, quelli orientati per l'assoluzione.



Meno di un anno fa, in occasione del referendum, ti abbiamo chiesto di fare "10 telefonate per il SI" e i risultati furono molto positivi. Oggi, alla vigilia delle elezioni politiche, il Pds ti chiede di fare "10 telefonate per la sinistra vera": una semplice chiamata a compagni e amici indecisi può essere determinante per confermare o conquistare un voto.

**Dai il tuo contributo alla campagna elettorale**

**TELEFONA E FAI VOTARE PDS**

Italia Radio raccoglie i risultati del tuo impegno. Puoi telefonare al 0616796539-6791412.

Il «carceriere» indagato anche per il sequestro Silocchi

# Rapimento del piccolo De Megni: chiesti duecento anni di carcere

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**FRANCO ARCUTI**

**PERUGIA.** Condanna di tutti gli imputati a pene esemplari, per totali 198 anni di carcere. È stata questa la severa richiesta del pubblico ministero Fausto Cardella, al processo per il sequestro del piccolo Augusto De Megni, rapito a Perugia la notte del 3 ottobre del 1990 e liberato dopo tre mesi di prigionia dai Nocs. Per sei imputati il Pm ha chiesto la condanna a 30 anni di carcere: si tratta di Antonio Staffa (carceriere di Augusto e trovato con lui al momento del blitz), assolto in appello, e Marcello Mele, dei fratelli Giovanni e Francesco Goddi, e dei latitanti Giovanni Talanas, Gio-

vanni Farina e Sebastiano Murreddu. Per il fratello di Sebastiano, Murreddu, Francesco, sono stati chiesti 18 anni di reclusione per la sua limitata partecipazione al sequestro. Da ricordare che altri membri della banda che organizzò il rapimento sono già stati processati e condannati: Graziano Delogu (proprietario del terreno in provincia di Viterbo dove fu tenuto segregato Augusto), il suo «servo-pastore» Giorgio Ortu, quest'ultimo però assolto in appello, e Marcello Mele. E, secondo la pubblica accusa, si deve proprio alla dissociazione di questi tre

membri della banda se oggi il processo vede imputati i veri organizzatori del sequestro. Nel corso del dibattimento, però, i tre hanno praticamente ritrattato tutto. «Lo hanno fatto perché minacciati - ha sostenuto il giudice Cardella - , prova ne sia l'uccisione del cognato di Marcello Mele». I familiari di Augusto De Megni, tramite i propri avvocati, si sono associati alle richieste del pubblico ministero, tranne che per Antonio Staffa: «È stata una precisa richiesta di mio figlio - ha detto il padre Dmo - che ci ha chiesto di non infierire contro di lui. Ma sulla figura di Staffa come «carceriere» buro-

cratico Cardella: «È un bandito che non ha esitato a puntare la pistola contro la culla del piccolo Augusto ed ha svolto un ruolo di primum piumo nel suo sequestro». Nel corso della sua requisitoria il giudice ha riferito che lo stesso Staffa è ora formalmente inquisito per il sequestro di Mirella Silocchi, la donna di Parma rapita nel luglio del 1989 e morta durante la prigionia. Antonio Staffa ha poi confermato di essere «indagato», ma si è detto estraneo a quel sequestro ed ha aggiunto di essere «vittima di una macchinazione delle forze di polizia contro di lui. Il processo dovrebbe concludersi tra il 5 ed il 6 di aprile».